ATENEO DI BRESCIA
Accademia di Scienze
Lettere e Arti

FONDAZIONE
CIVILTÀ BRESCIANA

PREMIO DELLA BRESCIANITÀ

Santi Faustino e Giovita

2023

Graziella Bragaglio
Giuliano Serena
Fabio Volo

A cura di
Massimo Tedeschi

Palazzo Tosio
Via Tosio, 12 – Brescia
15 febbraio 2023

EDIZIONI TORRE D'ERCOLE - TRAVAGLIATO (BS) - 2023

Le fotografie alle pagine 7, 15 e 23 sono dell'Agenzia Fotolive

TRADIZIONE CHE SI RINNOVA

L'Ateneo di Brescia, Accademia di Scienze Lettere e Arti, in collaborazione con la Fondazione Civiltà Bresciana, promuove per il ventiduesimo anno il Premio della Brescianità. Ideato nel 1977 dal sindaco Bruno Boni e da Giuseppe Inselvini, è annualmente celebrato il 15 febbraio, in occasione della festa dei santi patroni Faustino e Giovita.

Il premio ha lo scopo di «individuare, incoraggiare, onorare i bresciani di origine e di elezione che, attraverso il lavoro, le iniziative e le opere, in tutti i settori della vita e in ogni categoria - conforme la concretezza e la forza del carattere - hanno dato lustro alla città di Brescia e di essa meritatamente per prestigio si sono resi ambasciatori in Italia e nel mondo, nell'esercizio della promozione sociale e in pratica nella crescita civile».

Nel solco di questa lunga e consolidata tradizione quest'anno i riconoscimenti vanno a Graziella Bragaglio, imprenditrice e donna di sport che ha riportato il basket bresciano a vivere stagioni entusiasmanti, a Giuliano Serena, docente che nella sua lunga carriera ha creato decine di software gratuiti per l'insegnamento, e a Fabio Volo, uomo di spettacolo poliedrico che sa rivolgersi a tutti attraverso radio, televisione, cinema, musica e libri.

Tre nomi che entrano a pieno diritto nella galleria del Premio della Brescianità, dando a essa ulteriore lustro, valore, significato.

Il Presidente dell'Ateneo
Sergio Onger

Il Presidente di Civiltà Bresciana
Mario Gorlani

GRAZIELLA BRAGAGLIO

Imprenditrice e donna di sport, ha riportato il basket bresciano a vivere stagioni entusiasmanti

Il curriculum professionale è invidiabile: Graziella Bragaglio, 61 anni (l'età delle signore non si dice, ma lei li porta divinamente), tre figli, dottoressa specializzata in radiologia, è amministratrice delegata e direttrice legale del Poliambulatorio Oberdan e di X-Ray Service, oltre che presidente della fondazione B&B, con finalità sociali e umanitarie. *En passant*, è divenuta di recente anche consigliera comunale nella sua Nave, dove è cresciuta: l'inizio di una nuova avventura politica, tra i pochi ambiti che ancora non avesse esplorato.

Ma è nella pallacanestro, una sfida lanciata senza paracadute insieme al marito Matteo Bonetti - compagno di vita e anche di lavoro - nell'estate del 2009, che ha saputo farsi apprezzare dalla città e dalle istituzioni. Ci è riuscita con il suo stile pragmatico, rigoroso, indispensabile per bilanciare la passione vulcanica del suo compagno: il diavolo (lui) e l'acqua santa (lei, anche se i suoi dipendenti saltano tutti sull'attenti quando lei dà ordini), la competenza per l'aspetto tecnico dell'uno bilanciata dalla lucidità nel tenere i conti in ordine dell'altra.

Il Basket Brescia, rinato dopo un lunghissimo oblio, non solo è tornato grande: è passato dalla Serie A dilettanti alla semifinale per lo scudetto contro Milano, la rivale impossibile di sempre, diventata quasi alla portata come e più dei tempi legati alle mitiche sfide tra Dino Meneghin e il compianto Marco Solfrini. Ora si è trasformato in Pallacanestro Brescia, con l'ingresso in società di Mauro Ferrari, munifico e salvifico (senza la sua sponsorizzazione, sarebbe stato complesso mantenere la Serie A guadagnata il 24 giugno 2016), che detiene le quote di maggioranza. Graziella però è rimasta la presidentessa, pur in quota di minoranza.

Nel frattempo Brescia sta giocando la sua terza stagione in Europa, ma quel grande trofeo che ancora manca in bacheca l'aveva virtualmente alzato lei, il 21 settembre 2018. In quella data, dopo oltre 27 anni, il vecchio ciambellone dell'Eib è tornato a prendere vita: e tutto grazie ai successi della Centrale del Latte, diventata poi Germani dall'estate 2016. La città si è infatti vista "costretta" - nel mezzo, un trasloco al PalaGeorge di Montichiari - ad accelerare per trovare una soluzione definitiva e ridare una casa alla squadra più *cool* della città. Senza la

perseveranza di Graziella Bragaglio, insostituibile perno per tutti, in primis per il sindaco Emilio Del Bono, il traguardo storico non sarebbe stato mai raggiunto.

«Questo è il mio quarto figlio - disse al Corriere della Sera, il giorno prima dell'inaugurazione, mentre gli operai completavano la posa del parquet per la prima partita - e vi hanno lavorato 200 persone. Ho passato più tempo qui che con la mia famiglia, sembrava una montagna impossibile da scalare».

Il "bragaglismo" è tutto qui: sogni che diventano obiettivi, progettazione della strategia per realizzarli, lavoro matto e disperatissimo senza tralasciare i dettagli. «Dissi a Matteo – racconta – che, se avesse voluto coinvolgermi, avrei gestito io come fosse un'azienda. Poi, tutto è andato oltre i piani ma abbiamo tenuto la barra dritta anche quando, dopo due-tre anni, siamo rimasti soli. Ho mantenuto il mio pragmatismo e ho bussato a tante porte: non bisogna mai aver paura di chiedere aiuto». Dopo aver rischiato, e non poco, di tasca propria, per iscrivere la squadra alla Serie A2 nel luglio del 2012, trovò una prima sponda – oltre al solito gruppo di sponsor storici – in un pool di aziende che sostennero la società. Iniziò una stagione miracolosa: in netto ritardo nell'allestimento di staff e rosa si affidarono ad Alberto Martelossi, detto "Il Martello", appellativo che forse convinse Graziella Bragaglio, la quale non ha mai nascosto di ispirarsi a Margaret Thatcher, «anche se a casa mi chiamano Rottermeier come la terribile governante di Heidi. Ma le donne devono saper prendere decisioni». Squadra fatta in dieci giorni, con il budget più basso. Eppure la retrocessa designata si trova catapultata in una favola, all'imbocco dell'estate arriva a giocarsi la finale promozione contro Pistoia in cinque gare. La stella Jenkins si rompe subito la mano, ma in un San Filippo esaurito (2600 spettatori la capienza) la squadra vince due partite e torna in Toscana per la "bella", dove inizia gli ultimi dieci minuti in vantaggio di quattro punti. Sarà sconfitta. Con il senno di poi: meglio così, il club non era pronto per la Serie A.

In un torneo difficilissimo, con un solo posto al sole, l'annata buona sarà la 2015-16: a marzo, prima della volata finale, l'ingaggio di David Moss (capitano attuale della Germani) è decisivo per battere la Fortitudo in una stagione infinita, vissuta su 50 partite, venti delle quali solo nei play off con Brescia in sei circostanze condannata a vincere per non uscire. Missione compiuta.

La Serie A, in confronto, è quasi una passeggiata. La partenza è complessa, eppure la Leonessa gioca subito la semifinale di Coppa Italia. L'anno dopo si spingerà sino alla finale persa (dopo essere stati avanti per 38 minuti su 40) contro Torino, l'unica gara che vorrebbe rigiocare. La semifinale play off è storica, ma nel 2018-19 la Germani paga caro l'impegno europeo, affrontato con inesperienza: un bagno d'umiltà necessario per la stagione successiva, con Esposito in panchina. Rosa costruita con acume, giocatori affamati. Qualcuno di loro, ancora oggi, sostiene che quel gruppo avrebbe potuto vincere lo scudetto se il Covid non avesse fermato il basket a marzo, quando Brescia era terza. Pochi mesi dopo, a luglio, il passaggio societario. A Palazzo Loggia, Graziella si commuove. E questa è una notizia: «Non si vende un'azienda, bensì un pacchetto di emozioni e di valori». Ma non cala il sipario. Resta lei a presiedere il club, condividendo con Mauro Ferrari onori e oneri. Due anni e mezzo dopo, la convivenza funziona. La squadra, anche. La storia adesso sono loro, non serve più guardare al passato. E non è ancora finita.

Luca Bertelli

GIULIANO SERENA

Professore innamoratosi della tecnologia
ha creato decine di software gratuiti per l'insegnamento

Una grazia personalissima nel coniugare pedagogia e informatica, computer e insegnamento, tecnologia e didattica, attenzione ad alunni in difficoltà e generosità personale. È questo l'ingrediente che rende speciale la vicenda (e la persona) del professor Giuliano Serena e il suo ultra-quarantennale rapporto con l'insegnamento. Il suo programma "Leggi X me" è un vero e proprio classico nell'insegnamento ai bambini dislessici. Sono almeno duecentomila i genitori, gli insegnanti di sostegno, i maestri che hanno scaricato gratuitamente questo software che ha aperto nuove frontiere al rapporto fra alunni dislessici (il 5 per cento della popolazione scolastica) e la magia della lettura. Senza contare le altre decine di programmi che Giuliano Serena ha creato e ha messo a disposizione – senza calcoli, senza profitto – del mondo della scuola.

Il professor Serena è nato il 7 giugno del 1946 in città e ha trascorso l'infanzia nell'abitazione di Piazza Duomo, a palazzo Chiappa. Oggi abita a Gussago con la moglie Anna Segreto (pedagogista anche lei, guarda caso). I figli di Giuliano sono Silvia, 46 anni, e Claudio, 38. La famiglia d'origine era popolare: papà maschera del cinema e poi bidello, mamma casalinga. Come tanti della sua generazione Giuliano Serena ha il sacro fuoco dello studio: ottiene la maturità al Gambara, la laurea in Lingue alla Cattolica di Milano. Nelle aule dove il papà ha lavorato una vita da bidello lui entra da professore di Lettere per una bella carriera: i primi anni alla media di Gottolengo, poi alla Kennedy a Brescia Due, infine per un ventennio alla Tridentina di Urago Mella. Due anni di pausa e poi il gran finale di sei anni a Concesio. Una certa vocazione per i ragazzi in difficoltà Serena se la porta dentro fin dal periodo degli studi quando ha insegnato per tre anni al "riformatorio" (in termini tecnici: l'Istituto di osservazione e rieducazione minorenni) che stava di casa a Villa Paradiso.

La folgorazione sulla via dell'informatica è invece più recente, arriva nel 1987 quando, stanco di vedere i suoi alunni persi nei giochi sui primi "Commodore" ne acquista uno. "Comprai il manuale e passai una vacanza al mare a studiarlo". Fra Serena e la programmazione dei computer è amore a prima vista. Alla Tridentina allestisce un apposito

laboratorio, crea un software per il giornalino scolastico che regala ai suoi ragazzi l'emozione di vedere pubblicati i propri testi a cui si aggiungono piccole pubblicazioni e filmati dedicati agli alpini. "Il tema dell'innovazione tecnologica applicata alla didattica mi ha affascinato e grazie al preside, il professor Gaetano Cinque, ho potuto svilupparla in corsi e laboratori".

La progressione di competenze di Serena, informatico autodidatta, è inarrestabile: collabora con Cnis (Coordinamento nazionale insegnanti di sostegno); scopre la sintesi vocale (che fa sì che un computer scriva quello che viene letto ad alta voce) e la applica all'insegnamento ad alunni stranieri; insieme a Valeria Sacchi partecipa a un programma del ministero denominato Facilitoffice, per portare la tecnologia alla portata dei bambini. Nel frattempo adatta la tecnologia dei computer alle necessità dei disabili de "La nostra famiglia" di Bosisio Parini, collabora con l'Ausilioteca di Bologna, aiuta un bambino tetraplegico della provincia di Brescia.

Nel 2010 viene contattato dall'Associazione italiana per la dislessia. Dall'incontro con ragazzi affetti da dislessia (che appartiene alla famiglia dei Dsa-Disturbi specifici dell'apprendimento) nasce il software "Leggi X me". Ed è subito boom. "I dislessici – spiega Serena – sono alunni normodotati che hanno problemi di percezione e decodificazione del testo scritto. Imparano a leggere ma con una gran fatica, impiegano il doppio di tempo degli altri e alla fine faticano a gustare il testo nel suo complesso". Niente di invalidante, sia chiaro: fra i dislessici famosi figurano l'attrice Jennifer Aniston, gli attori Tom Cruise, Patrick Dempsey e Harry Belafonte, la cantante Cher e tanti altri insospettabili.

"Non che in precedenza mancassero i programmi a pagamento con lo stesso obiettivo – spiega Serena – ma a volte non erano alla portata delle scuole. Io non mi metto certo in competizione con i colossi del settore: però ho puntato sulla gratuità, il programma è compatibile con Windows, si è evoluto nel tempo, ho fatto aggiornamenti sulla base di richieste e suggerimenti. C'è una versione junior per i bambini delle elementari, una per le medie e una per gli universitari". Il software del professor Serena è un elaboratore di testi: consente di ascoltarli, di "lavorarli", facilita l'elaborazione di riassunti. "Lo scopo è consentire all'alunno di affrontare la parola scritta senza affaticarsi solo sulla lettura ma di godere del riconoscimento globale del testo". Naturalmente

il programma richiede l'uso del computer, ed è qui che scatta qualche incomprensione con i docenti: "In classe molti insegnanti sono restii a far usare il computer solo a singoli alunni, pensano non sia corretto verso gli altri". Quel che serve a evitare un disturbo personale viene scambiato insomma per vantaggio inappropriato. Ma queste occasionali resistenze non hanno frenato il successo del software ideato da Giuliano Serena che nel 2013, per i suoi meriti tecno-pedagogici, è stato insignito del premio "Italiani nel mondo". Lui guarda alla sua creatura senza ansia da prestazione: "So bene che sarà superato da altri programmi più evoluti, però le funzioni fondamentali lì ci sono comunque".

Nelle migliaia di ore dedicate allo sviluppo di software dedicati al mondo della scuola, Serena ha ideato almeno un centinaio di programmi: "Uno che si chiama 'Les mots' è usato in Burkina Faso per insegnare il francese; 'Todos para uni' è invece utilizzato dagli studenti universitari dell'America latina; 'Abc' è rivolto ai maestri che insegnano i primi passi della lettura; 'Mate X me' è nato dalla richiesta che mi aveva fatto un insegnante di Berzo Inferiore alle prese con un alunno affetto da discalculia; 'Il gioco dell'oca' aiuta i più piccoli a fare dei piccoli conti".

Una miriade di invenzioni, una quantità incalcolabile di ore dedicate a questa moderna forma di volontariato. E il bello è che Serena racconta la sua avventura fra 'bit' e banchi di scuola con un rassicurante sorriso: lo specchio di chi, senza ansie da profitto, ha potuto percorre vie inedite e avvincenti sulla strada della sua vocazione. Quella dell'insegnamento.

Massimo Tedeschi

FABIO VOLO

Talento poliedrico, uomo di spettacolo, sa rivolgersi a tutti attraverso radio, televisione, cinema, musica e libri

È sempre stato avanti. «Talmente avanti che a volte non riuscivo a farmi capire», sorride Fabio Volo. «Untraditional» da quando è nato, animato da una creatività che non vuole steccati: deve esprimersi senza freni, libera di esplorare. Così ha realizzato la più innovativa delle serie televisive degli anni scorsi (prima, molto prima di Lillo e Carlo Verdone). Così, più in generale, si è dimostrato talento a tutto tondo al punto di meritare il Premio della Brescianità.

L'Ateneo della nostra città riconoscerà dunque i traguardi raggiunti dal massimo esperto dell'arte di fabiovoleggiare: significa saper fare radio, televisione, cinema, musica, libri. Mica da tutti. Showman col gusto della sperimentazione, intrattenitore con ironia. Niente male per un bresciano che ha conquistato Milano - e l'Italia - «senza nemmeno aver studiato».

Con «Untraditional», al di là della premessa/promessa scherzosa («Cambierò la vostra vita»), voleva raccontare l'Italia che non si racconta mai, «quella che ti dice di sì ma significa no». Un'operazione ambiziosa, «dal respiro americano, ma mancava il budget: sarebbero serviti 4-5 milioni di euro, ne spendemmo 950 mila perché i personaggi coinvolti erano amici e parteciparono gratis, dopodiché anche per le location strappai condizioni di favore dandomi da fare».

Così è, se vi pare, Fabio Volo (al secolo Fabio Luigi Bonetti). Uno che fa mille cose e le fa pure bene, che fa la radio parlandoti da compagno di banco e senza farlo pesare porta contenuti letterari in onda. Che di televisione ne fa poca, ma quando la fa lascia il segno (fin dai tempi delle Iene). Che si mette a far libri e diventa uno scrittore di bestseller anche oltreconfine. Eppure si stupisce se lo premiamo.

«Davvero, io mi sorprendo sempre quando qualcuno pensa a me. Mi emoziono e provo profonda gratitudine - assicura -. Non lo considero mai scontato. In fondo perché qualcuno dovrebbe concentrarsi su di me? Tanta gente fa cose e le fa bene. Io m'impegno nel mio e quando mi accorgo che la fatica viene apprezzata, sono felice. È questo il caso: Non mi aspettavo questo Premio, sono sinceramente grato».

Cos'è la brescianità? La definizione è duplice: «Innanzitutto è sinonimo di praticità. Dopo 20 minuti di una riunione, per dire, scen-

de in campo la nostra parte concreta: "Va bene tutto, però veniamo a segno..." C'è poi quell'altra cosa, la capacità di farsi scivolare le cose addosso. Sappiamo ironizzare e andare oltre, senza farci troppi problemi». Creatività come concretezza, capacità di cavarsela in più campi, ma anche umiltà di fondo: «Non credo di avere un talento particolare. Ho una forte curiosità, quello sì, e mi ha salvato. Per natura voglio scoprire, sapere. E mio padre mi ha trasmesso l'ossessione per il lavoro. L'offesa maggiore, per chi è bresciano, è "gh'à mia oia de laurà". Non c'è peggior insulto».

Brescianità è anche un linguaggio comune che nasce da un comune sentire, avvicina e azzera la differenza. Impossibile non ripensare al video in cui a Milano Volo urlava ai muratori bresciani, verso i ponteggi, trovando una pronta risposta al richiamo. «Come sentirsi subito a casa... Ora nei cantieri ci sono tanti stranieri, moldavi, rumeni, ma anche loro diventano bresciani in fretta: meno poesia e tanta praticità, mai stare con le mani in mano, se torni indietro dalla cucina porta'l formài... Siamo fatti così e contagiamo chi diventa dei nostri». E se qualcuno ha raccontato l'evoluzione della nostra città dalla strada, con sana praticità ma non senza un pizzico di poesia, è proprio Fabio. Al Teatro Sociale, presentando uno dei suoi tanti libri di successo, disse che «San Faustino è come New York: ci sono tutti i Paesi del mondo, nel centro di Brescia». «Sì: c'è ancora la tradizione bresciana, con i nostri sapori e le nostre certezze, ma in un eccezionale melting pot che mischia i profumi e così reinventa le culture. Il concetto di identità, comunque, è sempre un misunderstanding: quando sono in America sono "l'italiano". A Milano, "il bresciano". In realtà funziona come in una squadra di calcio, ognuno ha la sua provenienza, il suo bagaglio di esperienze, ma non può dare il meglio da solo, per esprimersi ha bisogno di una squadra forte».

Fare squadra è mentalità e scelta di vita in ogni ambito. Per esempio allo scoppio della pandemia Ambra Angiolini, bresciana adottiva, lanciò insieme al Comune SoStieni Brescia per raccogliere fondi da devolvere alle persone in difficoltà. E fra gli amici famosi che aderirono spendendo la propria immagine, oltre al suo ex compagno Francesco Renga, c'era anche Fabio Volo. «Francesco ha partecipato ad Untraditional, ci conosciamo da una vita e colgo l'occasione per dire che ho sposato Ambra più di lui, due a zero considerando i film che abbiamo

fatto insieme! Sono stato felice di esserci, per quel progetto benefico. Vedo Ambra quasi ogni giorno perché lavoriamo in radio vicini, lei a Capital io a Deejay. Ci si aiuta volentieri. Ma in generale la brescianità è anche questo: io so che potrei non sentire per mesi amici come Renga oppure Omar Pedrini, ma se li incontro a Milano o a Roma è come se ci fossimo visti il giorno prima, e se uno di noi ha bisogno di una mano l'altro risponde subito presente».

Un maestro di vita, Volo non manca mai di citare: «Silvano Agosti. Ora sto studiando il modo di aiutarlo a tenere aperto il suo cinema a Roma, ma quando ho iniziato lui è stato decisivo per spingermi a fare questo mestiere. Silvano mi ha regalato un libro quando non volevo leggere, ha insistito e grazie a lui mi sono emancipato da un'idea, un preconcetto. Se non avessi incontrato Silvano non credo che ce l'avrei fatta. Non avevo strumenti, non l'istruzione né la conoscenza delle lingue né il coraggio, inoltre la mia famiglia mi spingeva verso lavori più normali. Senza Silvano non avrei conosciuto i grandi autori, non avrei apprezzato Caravaggio, non avrei scoperto chi sono veramente».

Brescia e Bergamo a braccetto come una sola Capitale della Cultura: nessuno incarna il binomio meglio di chi, come Fabio Volo, è cresciuto di qua ma è nato di là. «È così: nato a Calcinate perché abitavamo a Sarnico, mamma bergamasca e papà bresciano di Rovato, a 3 mesi già abitavo a Brescia. La mia famiglia come in Romeo e Giulietta i Montecchi e i Capuleti. Le nostre città sono avversarie nel calcio, questione di campanile, ma dal lunedì tornano a lavorare fianco a fianco. Il dialetto è più o meno simile... E meno male che non sono unite sempre, per il resto d'Italia: se fossero una cosa sola Brescia e Bergamo potrebbero conquistare l'Italia in un pomeriggio, con l'entusiasmo dei loro alpini. Invece ci accontenteremo di far capire al Paese quanto sono belle, e ricche di cultura, le nostre terre».

Gianpaolo Laffranchi

I Santi Faustino e Giovita nella *Legenda* stampata a Brescia da Battista Farfengo il 5 giugno 1490.

EDIZIONI TORRE DEL CERCO